

Storie in bianco e nero



Giovane, giovanissimo, si lascia travolgere dalla fotografia. Sono gli anni dell'invasione tedesca dell'Europa. La Svizzera, circondata dagli eserciti in guerra, risulta un'isola di salvezza per molti, ma per Kurt Ammann, desideroso di conoscere territori e realtà, appare una piccola prigionia. Quello sguardo pulito della sua adolescenza, al quale rimarrà sempre fedele, faceva trasparire un grande desiderio di conoscenza e di avventura. Nei decenni successivi le sue immagini racconteranno la vita e le culture del vecchio continente, ma anche dell'Oriente e del Sud America. Lui, pellegrino legato al bianco e nero, alla sua Leica e alla sua Rollei, ha avuto la capacità di restituire l'immediatezza e la spontaneità del momento, rendendoci partecipi del suo stupore. Quel mondo, che emerge dalle sembianze di una contadina al lavoro nelle risaie o dal cruento epilogo della mattanza a Carloforte, si fa a tratti melanconico, in altri, ironico. A scorrere dinanzi ai nostri occhi sono brevi istanti, racconti di storie quotidiane capaci, non solo, di far luce su un'epoca, contribuendo alla conoscenza del cambiamento sociale e culturale dalla seconda metà del Novecento, ma anche di liberarsi dalla contingenza, dalla linea della storia, e di vivere di luce propria, poiché la bellezza è nello sguardo sulle cose. All'età di novantadue anni, Kurt Ammann era presente poche settimane fa a MIA Photo Fair 2017. La sua prima personale in Italia è invece ancora visitabile a Milano nelle belle sale della 29 Arts in Progress Gallery.

Raccontami degli esordi.

«Mio padre era un fotografo appassionato. Un giorno presi la sua Leica e così iniziai. Ero a Berna, avevo quattordici anni. Mi ricordo che durante una gita scolastica, nel Canton Ticino, feci centinaia di scatti ai miei compagni mentre salivano per un sentiero. Oggi, al massimo, ne basterebbe uno. Imparai a stampare pochi anni dopo, quando fui assunto in un negozio di fotografia a Berna. All'interno c'era un laboratorio con un ingranditore. Il mio regno per anni fu la camera oscura. Quel negozio era un importante punto di riferimento per professionisti e fotofanatori in città e nel cantone».

Sei sempre stato un amante del reportage?

«Sì, sono incuriosito dalla figura umana. Amo conoscere le persone, ma ritengo che la fotografia debba esprimere anche il contesto di riferimento. Solo così l'immagine può animarsi e raccontare una storia. Non ho mai desiderato un atelier. Nasco autodidatta e mi sento un autodidatta: tutto deve avvenire in un modo molto spontaneo. In me c'è sempre stato un senso di piacevole accettazione o di rifiuto verso le situazioni e le singole persone. Ricordo, per esempio, quando un amico - era un addetto culturale in Svizzera - mi disse che avrei potuto fotografare Thomas Mann, il grande scrittore, ma che avrei dovuto salutarlo chiamandolo, come facevano i famigliari, mago. Ero molto giovane e troppo svizzero. Rifiutai. Non ho una sua foto».



«UNA FRASE CHE MI PIACE RICORDARE E' RIFERITA
A UN PENSIERO DI SAINT-EXUPERY: NON DOBBIAMO GUARDARE
CON GLI OCCHI MA CON IL CUORE» Kurt Ammann

biografia



Kurt Ammann è nato a Berna nel 1925. Vive a Milano e sull'isola di Stromboli. Ha dedicato la sua vita lavorativa alla fotografia, svolgendo il proprio impegno professionale principalmente nelle città di Berna e di Zurigo. Ha soggiornato per alcuni periodi a Parigi e a Monaco di Baviera. Come inviato dell'ONU, durante il servizio militare, ha trascorso due anni in Corea del Sud e in Giappone. Fotoreporter, ha viaggiato soprattutto in Europa, nel Nord e nel Sud America.

La sua prima personale è stata proposta nel 1956 nelle sale del Royal Ontario Museum (Toronto, Canada). Seguiranno delle esposizioni itineranti nelle principali città degli Stati Uniti. Le sue immagini di reportage sono apparse su importanti magazine nazionali e internazionali. Si ricordano, tra gli altri, *Weltwoche*, *Du*, *Annabelle*, *Schoner Wohnen*, *Grazia*, *Time*, *Life*.



a sinistra | 1956, Roma

sopra | 1955
Iskenderum, Turchia

Parigi fu il tuo primo viaggio fuori dalla Svizzera. Che mondo era?
«Le mie grandi passioni erano la fotografia e il viaggio. Desideravo viaggiare e a vent'anni andai a Parigi. I bernesi guardano alla capitale francese perché è considerata una meta vicina, non solo geograficamente. Berna è una città diplomatica e si parla il francese. Era il 1945. Finalmente i tedeschi se ne erano andati e io potei partire. Non c'era molto da mangiare, ma l'atmosfera a quel tempo era favolosa. Avevo una stanza in un albergo dietro il de Flore.

A Parigi vivevano gli artisti delle avanguardie. Molti divennero degli amici. Si andava a Saint-Germain-des-Prés, alla Cave Oriente, un famoso club. La sera si ascoltava la musica di grandi interpreti, come Sidney Bechet e Claude Luter. Alla Rhumerie Martiniquaise incontrai Juliette Gréco. All'inizio lavoravo come interprete per gli americani, poi cominciai a fotografare la moda, spostandomi con una bicicletta, riuscendo così a trasportare le lampade e il treppiede. Rimasi due anni e poi rientrai in Svizzera, di nuovo a Berna».



sopra | 1956, Carloforte,
Sardegna

In questa mostra si scoprono immagini magnifiche che non sono mai state esposte in gallerie, perché?

«Per me la fotografia è stata prima di tutto una grandissima passione. Dove andavo, avevo sempre con me una macchina fotografica. Una Rollei sei per sei o una Leica. Ho fotografato il mondo che ho incontrato. Ho iniziato a Berna, come dicevo, e poi quattro anni dopo ero a Zurigo a lavorare per dei giornali. In particolare, per *Annabelle*. Rimasi lì fino agli anni Ottanta. Ma la mia fotografia era quella che realizzavo per me, durante i miei viaggi. E quella è rimasta per molto

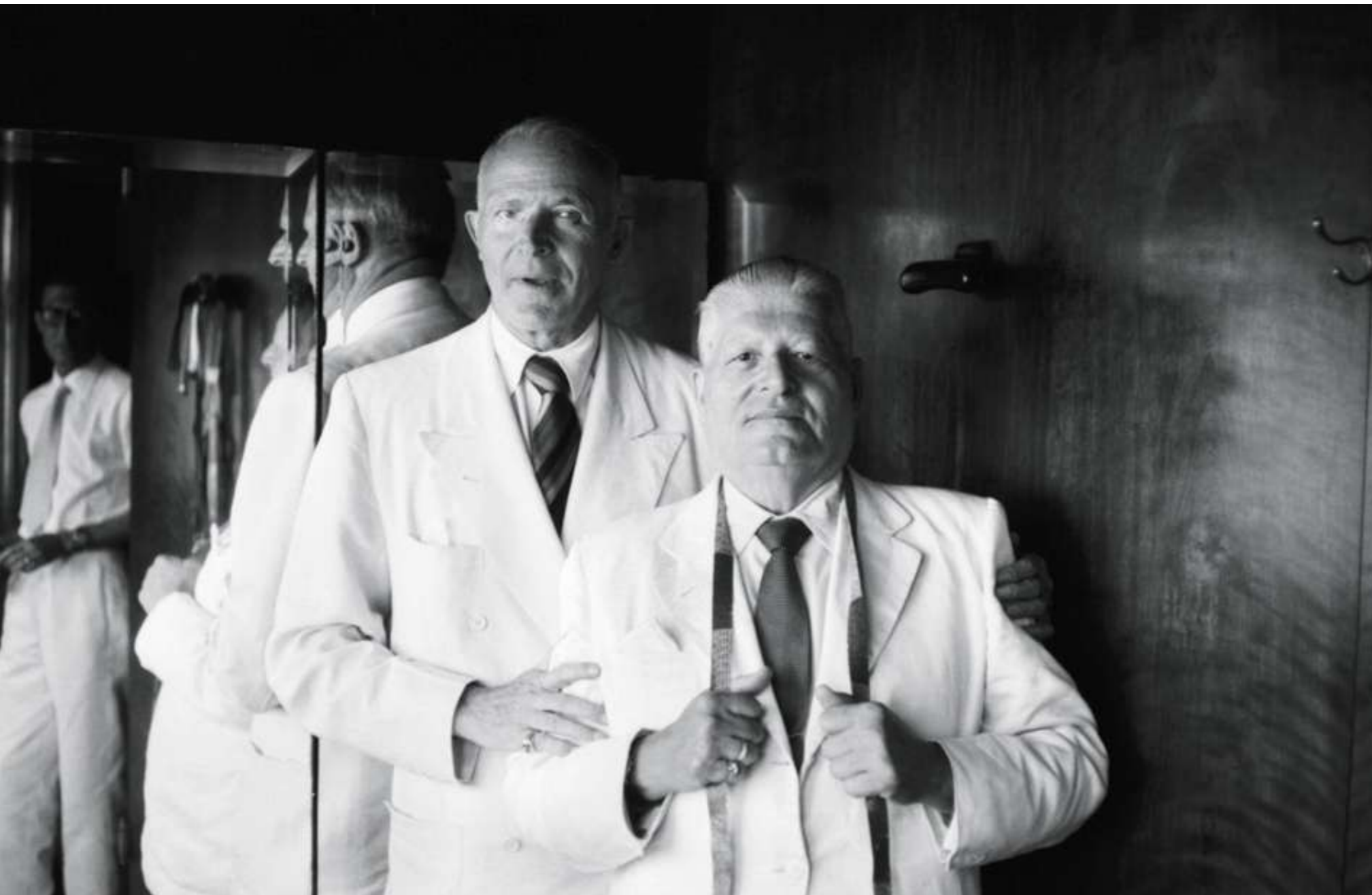
nella pagina accanto |
1956, Corea del Sud

tempo sostanzialmente confinata in una dimensione privata».

Quale fotografo ti piaceva a quei tempi?

«Ammiravo il lavoro di Henri Carter-Bresson. Ebbi l'occasione di conoscerlo in Svizzera, al ricevimento di un amico giornalista nel castello di Mauensee. Tra gli invitati c'era anche lui e volli incontrarlo. Fu gentile. Aveva una Leica rivestita di scotch nero. Gli chiesi il perché e mi disse che lo faceva per togliere il rumore del click. Gli dava fastidio. E pensare che la Leica non fa quasi rumore».





sopra | 1955, Maurice Sandoz, Brasile

Tra i molti viaggi c'è il Brasile. Perché quel Paese?

«Maurice Sandoz, lo scrittore, mi invitò a fotografare quei luoghi per il libro *Un peu de Brasil*. Lo avevo conosciuto a Berna quando aveva lavorato con un amico pittore. Tornato a casa, con i soldi guadagnati mi comperai una Volkswagen decapottabile e poco dopo partii con alcuni amici per la Turchia. Il viaggio fu un'avventura. Le strade erano sterrate e difficili da percorrere. Una volta rimasi bloccato e dovetti cercare un meccanico di fortuna. Feci molti scatti. Era una realtà incredibile. A un certo punto vidi un pastore con un gregge di

nella pagina accanto | 1956, Roma

capre. Decisi di fotografarlo. L'effetto della polvere alzata dagli animali rendeva la composizione ancora più interessante».

In Giappone e in Corea arrivi giovanissimo. Qual è stata l'occasione?

«Durante il militare, poco più che ventenne, mi inviarono con l'O-NU. L'esercito svizzero forniva un contingente per le operazioni di controllo del territorio. Fu un periodo magnifico. Incontrai culture e stili di vita diversi. Ebbi anche la possibilità di visitare, con una breve puntata, la Corea del Nord».



Quali persone ritratte ricordi con piacere?

«Lo stilista Emilio Pucci che avevo conosciuto a Selb. Tempo dopo lo andai a trovare a Firenze, era il 1968, ed ebbi l'occasione di fotografarlo. Lo trovai nel suo atelier, al lavoro, concentrato su un capo indossato da una modella. Realizzai un ritratto che rifarei ancora, per quella sua bellezza espressiva. Mi spiace solo che lui non abbia mai avuto modo di vederlo. Un'altra bella persona è stata Wolfgang Hildesheimer. Una delle sue opere più famose è la biografia di Mozart. Fellini lo fotografai a Cinecittà.

In mostra

Kurt Ammann.
29 Arts in Progress
Gallery

Dove: Via San Vittore 13,
20123 Milano
Orario: da martedì a sabato
ore 11-19
info@29artsinprogress.com
www.29artsinprogress.com
Ingresso: libero
Fino all'1 aprile

Era il 1956. Mi recai da lui con un giornalista. Era molto elegante e mi impressionarono i suoi occhi. Anche Friedrich Dürrenmatt era un uomo affabile. Conoscevo i suoi libri. Era inverno e arrivai a Neuchâtel con un amico che prendeva da lui lezioni di latino. Faceva molto freddo. Abitava in montagna e dovemmo camminare per un tratto. Giunti a casa sua, ci chiese se avevamo sete. Su un tavolo rotondo, al centro, c'erano una bottiglia di Chianti e dei piccoli bicchieri di vetro. Pensai che fosse avaro. Poi versò e capii che era grappa. Risi». ■